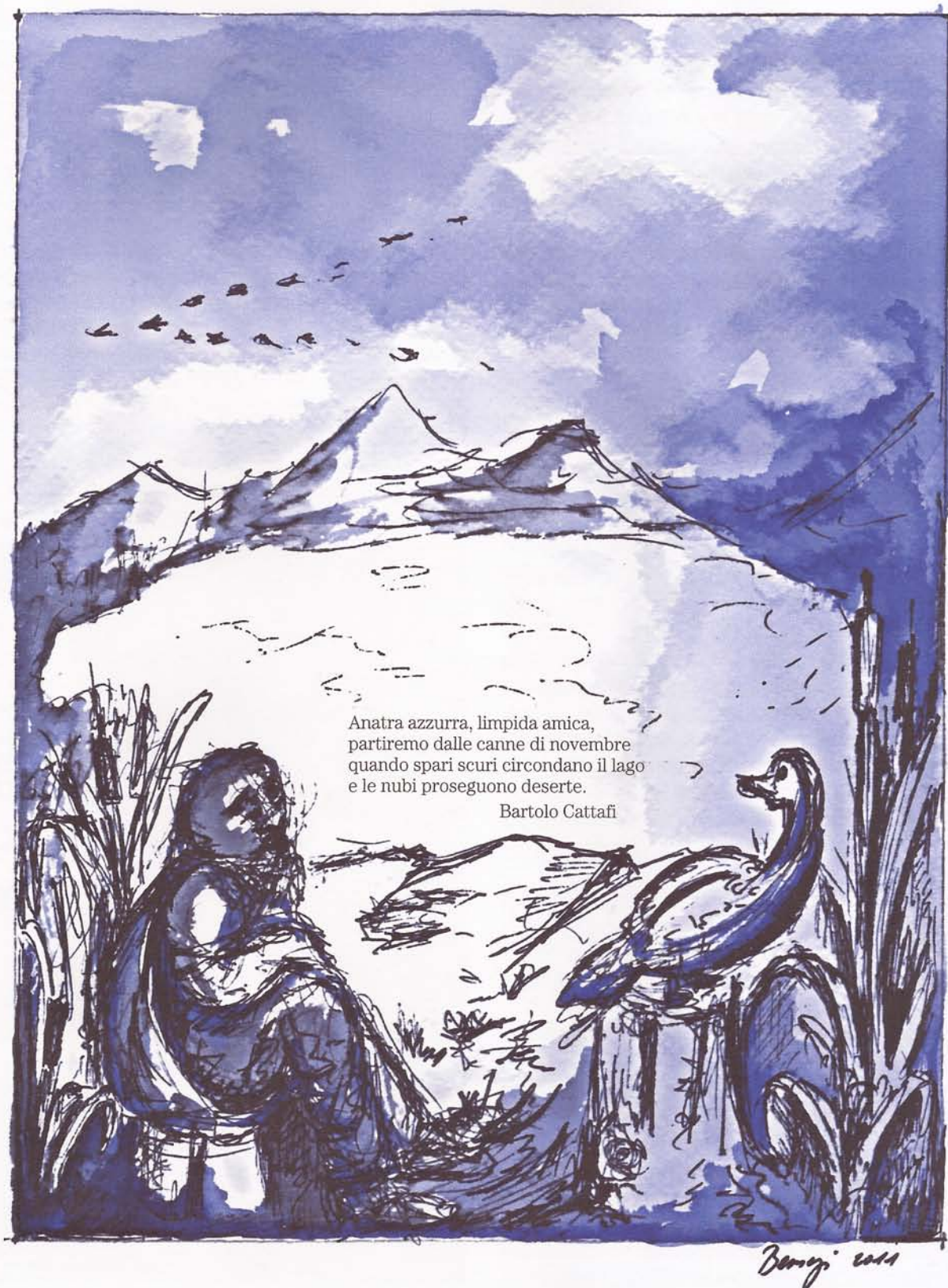


MOSAICO

notiziario di collegamento



A 150 ANNI DALL'UNIFICAZIONE D'ITALIA

di

Elvira Landò

Anche al "Mosaico" si è voluto ricordare il 150° Anniversario dell'unificazione d'Italia. Lo ha fatto per noi Roberto, che da tempo ha individuato una sua espressione artistica realizzando puzzles di grandi dimensioni. Riproduciamo qui sotto quello eseguito per questa ricorrenza.

Il genetliaco del nostro Paese viene commemorato in queste pagine dalla nostra collaboratrice prof.ssa Elvira Landò, con l'editoriale ed una libera rievocazione delle ultime ore di Goffredo Mameli.

Hanno votato la loro vita ad un ideale: hanno donato con generosa passione qualcosa di sé - e la vita se era necessario - per un bene che voleva tempo per nascere, ma che essi già intravedevano: una patria unita, una convivenza civile ispirata a dignità, rispetto, libertà, legalità.

Erano sacerdoti, medici, avvocati, professori, farmacisti, tipografi, marinai, nobili e popolani, donne dell'aristocrazia e modeste cucitrici, membri di governi aristocratici come Genova e oscuri cittadini dei borghi, studenti, soprattutto giovanissimi. Anche coloro che non sapevano leggere, ascoltavano, si facevano raccontare, e si ritrovavano nelle parole commosse e infiammate che dai salotti arrivavano alle cucine, dai teatri si allargavano alle piazze, dalle farmacie, nei retrobottega, giungevano ai vicoli, e nelle imbarcazioni si moltiplicavano, presso la ciurma.

Erano soprattutto giovani, a cui la storia del passato, di Roma, dei liberi comuni, le parole di Dante e del Foscolo era giunta dai libri (spesso proibiti) o dai racconti dei vecchi: perché anche nel buio delle stalle la sera nelle campagne la memoria del passato trascorreva da una generazione all'altra.

Dare unità a un popolo che aveva storia, cultura, idioma e memorie che si intrecciavano insieme, belle nella loro incredibile varietà; liberarsi dal dominio straniero per una riconquistata libertà: questo il loro sogno.

Oggi ricordiamo uno di quei giovani: Goffredo Mameli, giovanissimo, educato dalla madre Adelaide Lomellini Zoagli alla generosità, dall'esempio

di Giuseppe Mazzini e dei mazziniani all'amore per una patria tutta da ricostruire sulle sacre memorie. Goffredo partecipa ad ogni azione che richiami i genovesi ai progetti italiani: condivide con gli amici studi e discussioni, organizza con Nino Bixio la grande processione a Oregina per ricordare l'azione del Balilla, corre a Roma per difendere con Mazzini e Garibaldi la Repubblica Romana, mentre dovunque si canta l'Inno che ha composto, insieme con molte altre poesie patriottiche, alla fine del '47. Roma cadrà violata dalle armi francesi che l'assaltano a tradimento, mentre sul Campidoglio viene proclamata la Costituzione che cent'anni dopo sarà modello per la nostra Costituzione Repubblicana.

Anche Goffredo cadrà, morendo il 6 luglio 1849, dopo che gli avranno amputato una gamba per una ferita. Non aveva ancora ventidue anni.



"O FIGLIO D'ITALIA..."

A proposito di un manoscritto conservato presso il Museo della Società Economica di Chiavari,
dal titolo "Inno del signor Mameli",
il cui incipit è
O figlio d'Italia, l'Italia si è desta...

Nell'aria i lamenti dei feriti si uniscono alla nebbia leggera che avvolge letti, persone, cose. Pochi lumi a gas rendono irreale l'atmosfera. Le donne sembrano falene, con i loro grembiuli bianchi e gli avambracci chiari. Gli abiti scuri si confondono con il grigiore della sera che avanza. Sebbene sia giugno, nella stanza del dolore non entra un refolo d'aria nuova. Vi ristagna solo odore di sangue, di sudore, di calzature, di cavalli.

Qualche pezza bagnata d'aceto conforta e stransisce. Nell'ospedale della Trinità dei Pellegrini risuonano sempre più violente le grida dei combattenti mentre si fanno vicini i colpi delle armi da fuoco.

- Neppure due anni fa - mormora un giovane disteso su un pagliericcio, la barba lunga, le ciocche disordinate dei lunghi capelli chiari sparse sul cuscino - neppure due anni fa, era dicembre, avrei pensato di venire qui a Roma, e lasciarvi una gamba. Era meglio morire sul campo.

Una donna con un grembiule bianco, gli abiti dimessi e i capelli raccolti sul capo, è china vicino a lui e gli asciuga il sudore sulla fronte con un panno.

- Era dicembre. Ho salutato mia madre. Era sera. Passavo con Nino a cavallo, quasi sempre lungo il mare e dietro di noi si accendevano i falò. Una teoria di luci, come una processione senza fine, dal Vara al Magra, per annunciare ai fratelli lontani *L'Italia s'è desta*. Sì, perché questa volta volevamo che le celebrazioni del Balilla avessero un significato nazionale.¹ Quanto abbiamo parlato con Nino di libertà, di democrazia, di repubblica, anche di Catone parlammo, che per la libertà era morto. E declamavamo poi i versi di Vittorio, come chiamavamo l'Alfieri, perché quel nome era per noi di buon auspicio. Il buon Vittorio, dicevo, come quando ricordavo i miei maestri, il buon padre Muraglia.

E che festa ci fu... Il mattino del 10 il lunghissimo corteo si avviò verso il santuario di Oregina. Ci eravamo dati convegno alla spianata dell'Acquasola. Da lì si doveva salire a Oregina e quindi si arrivò a sera a Portoria. C'erano quasi trentamila persone. E io portavo la bandiera tricolore. Eravamo Italiani di tutte le città. Eravamo seicento studenti, a capo avanzava Terenzo Mamini, e ci seguivano lavoratori di tutte le categorie. E a Oregina l'Abate di San Matteo, Pio Nepomuceno Doria, benedisse il vessillo del 1746, portato dal marchese Giorgio Doria. E come fummo giunti in Portoria, il vessillo fu deposto sull'altare di Maria Santissima che è sulla via. Poi l'indomani lo portammo all'università, con un grande corteo e io entrato nel grande cortile andai sino alla grande aula e alla presenza di tutti i professori lo consegnai al rettore, che si impegnò a conservarlo come pegno dei nobili sentimenti che ci muovevano. E intonavamo il mio inno *All'Italia*. Lo avevano subito

trascritto, se lo passavano con titoli diversi ancor prima che Novaro lo musicasse. E tutti lo cantavano. E Genova era un fuoco. Il monte Antola splendeva di roghi. E tutto era iniziato con Balilla. Chissà che volto aveva quel ragazzo. Sento di amarlo. Chissà se immaginava la portata del suo gesto... Liberati noi genovesi dagli Austriaci, Genova di nuovo in possesso di Finale...

Goffredo ansima. Gli manca la voce.

- E ora, ritrovarci sotto i Savoia, che abbiamo osannato quel giorno, pieni di speranza, i Savoia che dopo la nostra partecipazione al conflitto contro l'Austria - c'ero anch'io a Milano con Nino, come voi - ci hanno mandato i bersaglieri per far violenza a una città di cui dovevano essere gloriosi e fieri.²

Voi Cristina non sapete quanto questo ci ha addolorati. Donne violate, chiese saccheggiate, e solo per aver dichiarato che eravamo pronti a combattere ancora contro l'Austria, quando Carlo Alberto se la filò dopo Novara. E dieci condannati a morte. Il generale Avezzana, che qui a Roma è Ministro e mi ha fatto capitano, è dovuto fuggire, dopo aver difeso Genova con tanta prudenza e coraggio. E Lorenzo Pareto, che al Congresso degli scienziati³ fu ammirato e onorato, da italiani e stranieri, anche lui condannato a morte... Al Congresso, dove più di mille persone erano venute, per la nostra Italia, di cui siamo figli indegni se non diamo la vita. Anche là potei recitare un mio carme, ero alla villa delle Peschiere, dove il marchese Pallavicino, Camillo, lo ricordate, accoglieva nelle mense comuni gli scienziati. Per la prima volta potei dire in pubblico il mio amore per l'Italia e la nostra lotta comune. Sì, perché nelle discussioni dell'Entelema⁴ eravamo più o meno tutti d'accordo, ed eravamo tutto studenti. Ma là, quando un bel vecchio mi abbracciò, non ricordo chi fosse, piangeva, ed io piansi con lui. E recitammo Dante...

Goffredo, stanco, tace. Lacrime gli bagnano il viso.

- Non piango la mia vita che se ne va. Non piango per la gamba che non ho più. Tanto, che razza di cavaliere sarei! Piango la libertà, la donna più bella che esista. Avevo Geronima. L'ho perduta. Dopo di lei, ho amato solo la libertà. Quante volte, mentre la notte cavalcavo, solo, pieno di angoscia e di rabbia, pensavo a lei, a Geronima, a cui è stato imposto lo sposo, il marchese Stefano Giustiniani, vecchio e grasso, e mi ripromettevo di liberare uomini e donne dalla schiavitù della ricchezza, dell'ignoranza... E ripensavo a quello che mi avevano insegnato i miei maestri. Che poi erano tutti con

noi, quel giorno quando tutta Genova andò in corteo a Oregina...e c'erano almeno centocinquanta donne, dietro a Teresa Doria...- e qui gli trema la voce - e come avrei voluto che ci fosse la mia Geronima. Erano belle, con le guance infuocate, mentre cantavano. E sorridevano. Erano terribili. Ci davano forza. Per loro avremmo dato la vita. Per vederle sempre così. Sorridere. Padrone anche loro della loro vita.

E alcune sono poi venute a Milano. E alcune sono morte, guardando a voi, Cristina, come vi abbiamo vista. La gente mormorava "E' la Cristina di Belgioioso, è venuta a combattere anche lei..." ed eri a cavallo, anche tu con le guance arrossate dall'ardore e dalla fiera. E ora siamo pallidi. Anche tu sei bianca come morta. Non morire anche tu. Porta a mia madre il mio ricordo. Anche a mio padre. Ai miei fratelli. E ai miei maestri. Sai, ogni volta che componevo quei miei carmi, sicuramente ingenui e goffi, o esaltavo Cicerone che aveva denunciato Catilina, o cantavo l'Italia, avevo in mente mia madre, e le parole di Giuseppe Michele Canale, il mio amato Pippo, mi ritornano ancora alla mente. Lui mi ha fatto conoscere il credo mazziniano. Come mia madre, che a me bambino, prima di mandarmi a scuola dagli scolopi, mi rappresentava gli eroi greci e romani e mi diceva che tutte le donne e gli uomini devono avere la stessa libertà e la stessa cultura. E mi leggeva il Petrarca e Dante. E recitando *Ahi serva Italia*, piangeva...E poi padre Muraglia, il mio maestro, che mi ha fatto conoscere Foscolo e Leopardi, e Byron e Schiller...Non piangere anche tu, Cristina, e non dar retta alle critiche di questi preti, che chiamano sfacciate meretrici⁵ voi donne coraggiose e pazienti che ci amate e ci consoliate...

Ora sono stanco. E mi duole la gamba che non ho più. E mi duole non essere vicino al nostro grande Giuseppe, Pippo amatissimo e al Generale. Ma, voglio dirti ancora, pensavo all'Italia, e le davo il volto di mia madre. E quando scrissi *O figlio d'Italia, l'Italia s'è desta...* a mia madre pensavo, e a ciascuno dei miei amici, a ciascun italiano che non conoscevo, e anche a chi non sapeva di quanta gloria, di quante memorie fosse ricca la nostra madre Italia...E allora provai a rivolgermi ai fratelli e lo scrissi, ma qualche copia reca ancora la mia prima espressione ed io la sento mia, ora, e in mia madre vedo l'Italia, e sento il suo dolore. Non piango me, piango il futuro di un'Italia prigioniera, schiava, calpestata, che langue nell'ignoranza, che ha dimenticato le sue memorie, le leggi sacre che difendono libertà e doveri. Vorrei vedere Nino. Saperlo guarito. Per me, ucciso all'aria aperta, combattendo, sarebbe il minor male, ma nel mio letto, non mi garba. Eppure, lo accetto, ma tu non morire. Geronima, Pinella, Adele, vi ricorderete di me? ...Cristina, che cosa sono questi clamori, ditemi che la Repubblica ha vinto.

La mattina del 6 luglio, alle ore sette e mezzo, Goffredo finiva di soffrire, per la cancrena che già gli aveva divorato la gamba sinistra. Non si erano accorti che nella ferita era rimasto uno stoppaccio.

Tormentato dalla polmonite, dopo che gli avevano rubato il mantello e pure dormiva all'addiaccio, nelle giornate affannose della difesa della Repubblica Romana, al seguito di Garibaldi di cui era aiutante, cavalcando da Roma alle diverse sedi dove il Generale si accampava per far fronte insieme ai borbonici e ai francesi, la ferita lì ricevuta il 3 giugno lo trova indebolito. E' minuto, smilzo, febbricitante. Bixio lo scongiura di non alzarsi ancora dal letto, per quel giorno, ma Goffredo alla notizia del nuovo tradimento dell'Oudinot non ascolta ragioni. Tutto lo stato maggiore di Garibaldi, con Mameli, si precipita a porta San Pancrazio. Tutte le ville fuori porta, tranne il Vascello, sono state occupate proditoriamente dalle truppe francesi.

L'Oudinot aveva occupato monte Mario attaccando a tradimento la notte del sabato 2, mentre Garibaldi, dopo la vittoria a Porta San Pancrazio e a Porta Cavalleggeri, si era diretto col suo stato maggiore verso Palestrina e lì aveva vinto i borbonici. Mameli, tornato a Roma facendo 30 miglia in una notte, raggiunge poi ancora Garibaldi vincitore dei napoletani a Velletri, da cui viene inviato a Roma, per i contatti con Mazzini. Informa Garibaldi che gli accordi del governo francese sono smentiti dai fatti. Garibaldi irrompe a Roma e si precipita al *Casino dei quattro venti* nel parco Corsini. La posizione dominante è strategica. Bisogna difendere la Repubblica. E' l'alba del 3 giugno. Mameli e Bixio che lo seguono immediatamente sono feriti. Frattanto l'attacco continua. Una bomba cade anche sull'ospedale.

Goffredo, dal letto di dolore dove si alternano momenti di incoscienza, di delirio, di dolori atroci, si preoccupa dell'amico Nino. Quando può, scrive di suo pugno alla madre, per rassicurarla. Anche Giuseppe Mazzini, che molto lo ama, lo va a visitare. Forse Goffredo gli è anche figlio, ma certamente sono tutti figli d'Italia.

E. L.

1. Lo racconta con toni commossi e narrazione puntuale Emanuele Celesia in *Festa Nazionale Italiana celebrata in Genova il 10 dicembre 1847*, Genova, s.d.

2. Il gravissimo fatto, rimasto nella memoria storica come "il sacco di Genova", perpetrato dai bersaglieri di A. Lamarmora, portò alla condanna a morte in contumacia, da parte del tribunale sabaudo, di dieci eroi della città.

3. Il Congresso degli Scienziati italiani si tenne a Genova dal 5 al 9 settembre 1846 e fu un grandissimo evento culturale, politico ed etico. Riunì più di millequattrocento persone.

4. *Entelema* è il nome che un gruppo di giovani avevano dato ad una sorta di Accademia culturale e politica, che era nata a Chiavari col nome *Entellica*, con Stefano Castagnola, Gerolamo Boccardo, e altri, tra cui il giovanissimo Goffredo Mameli, quando, con l'inizio dei corsi universitari, si spostò a Genova.

5. Cfr. l'Enciclica di Pio IX *Nosceitis et Nobiscum*

MUSICA DELLA PAROLA

CONCORSO DI POESIA DEDICATO A ELENA BONO

2ª EDIZIONE

Agli studenti del Tigullio è stato proposto per il 2° anno un concorso di poesia dedicato alla scrittrice Elena Bono, una delle più alte voci poetiche del Novecento, che la città di Chiavari ha l'onore e il privilegio di avere fra i suoi concittadini.

Al concorso, sul tema "ATTESE", sono stati invitati a partecipare gli studenti degli Istituti Superiori del Comprensorio.

La Giuria del Premio presieduta da Elena Bono, era composta da Mirna Brignole, Salvatore Ciulla, Eugenia Galardi, Elvira Landò (coordinatore), Enrico Rovegno, Marcello Vaglio.

Le poesie qui pubblicate sono state scelte dalla Giuria e tutte verranno lette in una cerimonia, prevista prossimamente presso l'abitazione-museo della scrittrice Elena Bono.

L'attesa

Sai mamma...non vedo l'ora di uscire,
Di aprire gli occhi e di vedere il mondo.
Non vedo l'ora di capire
Il tuo amore profondo.

Aspetto di poterti toccare,
Di poter sfiorare la tua mano,
Non vedo l'ora di poterti parlare
E di portarti lontano.

Attendo di vedere il tuo sorriso,
Di sentire le tue parole,
Di ammirare la bellezza del tuo viso
E di abbracciarti come un raggio di sole.

Aspetto l'occasione di poter amare,
Di poter stupire tutta la gente
Che continua a pensare
Che la vita dentro di te, mamma, non valga niente.

Rebecca Copello
1ª Liceo - Istituto Gianelli

Attesa d'affetto

Seduta in mezzo al deserto,
sono assetata di sangue
affamata di vendetta;
il sole brucia
fino a lacerarmi la pelle.

Il mio sguardo vuoto,
davanti ai miei occhi
una pioggia che mi disseti,
un cibo che sazi la mia rabbia.
Tutto mi pare una utopia.

La mia pelle una cicatrice,
un dolore
gli occhi miei secchi
non riescono a far scendere una lacrima,
il mio cuore di ghiaccio
sembra non sciogliersi mai.
Fra le mie mani solo sabbia.
E un orologio...

Attendo solo un po' d'affetto,
un affetto di cui non conosco profumo,
un affetto che non ho mai accarezzato,
un affetto di cui ho solo sentito parlare,
ma di cui nulla ho mai provato.
Un affetto che ho visto morire nel deserto.

I miei pensieri volano con il vento,
insieme alla sabbia scottante dei miei ricordi.
Le mie gambe sempre ferme.
abbraccio me stessa.

Il sole muore nel deserto.
La luce della mia anima si spegne,
guardo il cielo stellato,
dove vedo splendere tante piccole stelle
che non posso sfiorare.

Il mio volto una maschera.
Sto annegando nelle mie lacrime,
sto soffocando nel dolore.
Dentro il mio specchio
un mondo tutto mio.

Sento solo panico.
Le mie orecchie sono ubriache,
i miei occhi accecati.
Voglio fuggire da me stessa.
Sto impazzendo,
sto morendo silenziosamente nella solitudine.

Dici di volermi bene,
ma quando il sole mi sta ustionando
fino a uccidermi,
io sono sola,
il mio letto senza lenzuola.
Nella mia tomba un orologio: Tic, tac...

Vanessa Scettro
2^a Liceo - Istituto Gianelli

Forse

Forse dovrei smettere di credere
che tra me e te ogni cosa possa
tornare come in passato. Forse
l'impertinente illusione mi ha
annebbiato la crudele e triste
 realtà amara
 facendo sì che il mio cuore
 sperasse ancora
un'ennesima volta. Forse dovrei
attendere l'arrivo di un nuovo
 tuo segnale misterioso,
solo ora però mi accorgo che tutto
è chiaro e sono io che non voglio
 vedere per paura di piangere
 e cullare nuove lacrime
che mi coccolano il viso. Forse dovrei
 convincere il mio cuore e
 la mia anima a non attendere
 ancora il tuo ritorno, perché
sei molto, troppo, eccessivamente
lontano dal nostro amore forse
oggi appassito, inesistente.

Arianna Garcia
3^a Liceo - Istituto Gianelli

Attesa

Sento il tuo profumo ingenuo
come se coccolassi con il naso
 la tua pelle vellutata.
 Avverto il tuo battito
impercettibile come se vedessi
 palpitare
 il tuo fragile cuoricino.
Accarezzo l'irruenza dei tuoi
piedini, quasi cercando di trattenere
 il solletico che suscitano
 nel mio caldo ventre.
Sento il gonfiore che concede
 spazio al tuo piccolo nido,
luogo di amore e tenerezza materna,
 piccola parte di me.

Attese

Un nome
Amore, impresso
a marchi infuocati
un desiderio
Dove sarà ora?
E' troppo presto
ma lo spero
avrò un desiderio anch'io –
Cosa starà provando? –
Ma ogni donna sogna
- ch'io lo sia già?
Un desiderio che entrambi abbiamo
Qualcosa di dolce
e delicato
che sa di terra
Antico
- ogni mese
In cui pensi
Forse un giorno sarà
- è incosciente preghiera
Come aspettando
un bacio
o la pallida neve
in un inverno secco
con quel profumo
d'estasi e di glicini
intensi
inspiegabilmente fiduciosa
nell'osservare il cielo,
stretta nel freddo
e d'un tremore strano
parlammo a lungo
e senza sapere
- era un domani
a tal punto immaginato –
...non poteva risolversi
se non nell'illusione

*Martina Fumeo
3^a Liceo - Istituto Delpino*

L'attesa di te

La vita fugge e non si ferma un'ora,
Ed io attendo, attendo ancora
che il bel giorno
tanto atteso arrivi
e qui dove il cielo si perde
arreso il tempo inerme
sia partecipe della mia attesa,
ancora appesa
alla bella speranza,
del tuo ritorno
che forse un giorno farai.

E intanto attendo
e mi perdo,
nel tempo perso
di questa attesa, troppo tesa,
e troppo sperata
che chissà se sarà avverata.

Non mi arrendo al tempo tiranno
che con inganno mi vuole turbare.
Io son gentile
e in te voglio ancora sperare,
e aspettarti e saper aspettare,
arte di pazienza e di sospiri
che la gente voglio che ammiri.

In questa attesa io son qui sola al mondo
che mentre gira in tondo, io te aspetto
e mi diletto a mancar di gioia
e a trovar dolore, che spero mi sarà ripagato
e che da Dio mai più mi sia ridato.

*Sara Ibrahim
3^a Liceo socio-psicopedagogico*

Lacrime

Il mio viso
ogni giorno
si bagna.
Iraconde lacrime si scatenano,
fanno balletti,
acrobazie
sulla mia pelle.
Lacrime
che non riesco a controllare.
Le attendo.
Sono diventata il loro
rifugio;
sono il letto
dove esse
possono scorrere.

Aspettando te

Non ho mai smesso di credere,
di sognare.
Ho sempre saputo aspettare,
aspettare che il tuo cuore si mescolasse
con il mio,
aspettare di udire: "sei solo per me".
Aspettare qualcosa che non ci sarà mai,
aspettare che lui.
venisse da me.
E' stata l'attesa più lunga della mia vita,
l'attesa che,
a distanza di tempo,
non è ancora colmata.

Elisa Basalto
3^a Liceo - Istituto Gianelli

Una segnalazione

Francesco Ghelardi, che nella prima edizione del Premio è stato vincitore a pari merito con gli altri giovani poeti, ha già conseguito la maturità, ma poiché ci ha consegnato alcune sue composizioni, anche se non è più in gara, ci è caro pubblicarle.

Aquile che guardano il cielo

La grandezza di correre
verso il vuoto, verso il nulla...
Chi può sostenere questo?
Avere un aquilone da inseguire,
ecco quello che vogliamo
e senza...
Finisce tutto...
Come è debole l'essere
che chiamiamo uomo.

Mura

Solo, nella tristezza
di una cucina abbandonata.
Niente che mi possa fermare,
solo queste mura lo fanno...
Uscirne, volare via, è un sogno
che il vento, la bufera di questa società,
si porta con sé fino alla
morte.

L'ARCA DI NOÈ

a cura dei ragazzi della classe II A
della Scuola Media "Della Torre - Garibaldi" di Chiavari

Quando ci è stato proposto di contribuire a realizzare il DVD "L'Arca di Noè" insieme agli amici del "Mosaico", abbiamo accettato subito volentieri. È bello aprire le porte della nostra aula a nuove esperienze: anche se ci costa qualche fatica in più, ce ne sentiamo gratificati ed arricchiti. Il nostro entusiasmo è aumentato quando abbiamo appreso che avrebbe preso parte al lavoro anche un gruppo di ragazzi di una scuola del Congo. Gli orizzonti si sono ulteriormente allargati e si è creato in qualche modo un collegamento con una realtà così lontana quale quella di una scuola dell'Africa.

L'iniziativa ci ha condotti a percorrere un tratto di strada insieme, collaborando ad un progetto condiviso. In questo

percorso comune ognuno aveva il proprio ruolo: i nostri amici e compagni di viaggio hanno realizzato le immagini, ciascuno secondo il proprio vissuto e la propria realtà, noi avevamo il compito di mettere in poesia una descrizione degli animali dell'Arca. Abbiamo cercato di penetrare nell'autenticità di questi animali e di vederli con i loro stessi occhi, liberandoci da immagini stereotipate o da una visione puramente esteriore e superficiale.

Ogni essere, lungo il cammino dell'esistenza, matura dentro di sé un'identità originale, impastata di sogni, sofferenze, momenti di felicità, delusioni, tentativi, fatiche, incontri. Questo vale per gli uomini come per gli animali, che in fondo un po'

ci assomigliano nell'incessante scorrere del tempo, scandito tra vita e morte.

Con le poesie che abbiamo scritto abbiamo provato ad intuire questo volto nascosto, così come appariva ai nostri occhi interiori e alla nostra sensibilità. I disegni, i testi, le musiche del maestro Bucciarelli sono stati poi messi assieme in un tutto armonico ed è nato il DVD "L'Arca di Noè".

È stata un'esperienza positiva, perché l'aver lavorato tutti insieme ad un progetto comune ha determinato un coinvolgimento ed un legame davvero significativi. Al di là delle differenze e delle lontananze di spazio e di situazioni, un filo invisibile di amicizia ci unisce e dà più sostanza alle nostre realtà quotidiane.



(Foto Flash - Lavagna)

Il piccolo Bestiario che qui presentiamo comprende le composizioni poetiche realizzate dagli studenti della Scuola Media di Chiavari per il DVD "L'Arca di Noè".

A conclusione la poesia "Il diluvio", del pittore Mario Rocca, composizione che è divenuta il filo conduttore nell'elaborazione grafica dell'audiovisivo.

Il gatto

Silenzioso felino
con furtivo scintillio
balzo nell'aria.

Il gufo

Come insetto solitario
nell'immenso mondo
sui rami
silenzioso aspetto.
Nel bosco scuro e freddo
cerco una compagna.

Il mio grido di notte
lugubre risuona
presagio di sciagura.
Nel buio volo vellutato
di giorno
il mio mondo insonnolito
riposa.

La tartaruga

Lenta e saggia
vedo
lo scorrere del tempo.

Il pesce

Nel profondo silenzio
le mie scaglie colorate
riflettono
l'ondeggiare del mare.
Malinconico nuoto
sognando
l'oceano infinito.

Il cervo

Fiero sgambetto
tra rami, fusti e foglie,
al riparo
della cupa foresta.

Le mie agili zampe
mi portano ovunque,
dalle distese sconfinite
ai ripidi ghiaioni.
Lontano la prateria.

L'aquila

Nel cielo volteggio
leggera e maestosa
tra rocce piano silenziosa
in picchiata mi lancio
dalle cime desolate
scruto l'orizzonte
aspettando invano
un amico.

Il topo

Silenzioso e scattante
vivo nell'oscurità
sognando
un timido raggio di luce.

Il pinguino

Goffo e rigido appaio
su ghiacci lisci e freddi
leggerissima piuma scivolo.

In frac
ballo per i ghiacci,
muovendo passi incerti.
Potrò mai volare?

La scimmia

Regina di alberi e liane
senza pensieri e dispiaceri
libera, sola
ridendo salto
in mezzo alla natura.

Il rinoceronte

Io sono il rinoceronte
misterioso e potente
mi riconoscono gli altri animali
fra loro mi muovo lentamente
ma se qualcuno mi disturba
lo attacco velocemente.

La cavalletta

Verde sgargiante
con zampe ricurve e taglienti
ondeggio nella brezza
sosto su una foglia
aspetto primavera.

La farfalla

Lieve tranquilla
spicco il volo
come un aereo
che mi porta lontano.

L'elefante

Nella verde savana
piango una lacrima chiara
mentre una nuvola scura
copre il sereno.

Il coccodrillo

Sono un coccodrillo
senza paura
verde come un prato
triste e solo aspetto.

Il cavallo

Emozionato
corro libero al galoppo
giocando coi fili d'erba.
La mia criniera al vento
si imbatte
nel rosso del tramonto.

Corro
tra nuvole e stelle
come aquila
sogno di volare
in alto nel cielo.

Accarezzato
dalla brezza
e dal profumo dei fiori
galoppo
fiero della mia luce
selvaggia.

Il serpente

Squame lucenti
pelle decorata
tra l'erba alta
striscio veloce
in cerca dell'ignoto
nel cuore ancora
veleno non ho.

Il pipistrello

A testa in giù
dormo tranquillo,
come un ombrello chiuso
appeso per il manico.
Come un sommergibile
mi immergo nel cielo.

Nero manto
anima nera
orecchie all'erta
nella notte volo sicuro
al soffio del vento.

Il pappagallo

Piume dai colori vivaci
volo tra le sfumature della giungla
mischiamomi
alle verdi foglie.

Il cammello

Sotto il sole incessante
percorro il deserto infuocato
mi piacerebbe
avere giorni festivi
per andare al mare.

Il gallo

Come una sveglia sonora
appariscente
vanitoso delle piume colorate,
conquisto le belle giornate.

Il coniglio

Agile,
orecchie lunghe,
gioco
come un bambino
spensierato.
Senza fermarmi
senza prendere fiato
salto senza meta
mi sdraio tra le foglie
e mi addormento
stremato.

Il polipo

I miei tentacoli
abbracciano il mare
le sue creature.
Pescatori a caccia di me.
In me voglia di vivere
ma ...
una rete abbraccio.

Il leone

Criniera folta e fulgente
nella foresta regno padrone
ogni mio ruggito
semina spavento,
ma la sera
dopo una caccia non riuscita
solo fame e stanchezza
negli occhi.

Forte e maestoso
ma pigrone
stressato da cuccioli giocherelloni
difendo il territorio.

Il diluvio

Un'alba come altre, nel cielo la prima scia rosa.
Il sole fece il suo ingresso, il gufo chiuse gli occhi
e il gatto si stiracchiò. Un leone sentì la fame,
l'antilope cominciò a correre e il cane si leccò una
zampa.

Come sempre, quasi con noia, il mondo si risvegliò
e un nuovo giorno iniziò. Un giorno come tanti con
il suo carro di emozioni, di monotonia e di dolore.
Ognuno riprese la propria vita.

Un merlo, immerso nel proprio nero, beccò la terra
e ad un tratto alzò gli occhi e il becco verso un
principio di celeste.

Proprio in quell'istante, chissà perché, ma proprio
in quel momento uno squarcio giallo stravolse il
cielo. Una ferita improvvisa ruppe il quotidiano, si
propagò nel cuore e nelle menti delle piante, degli
animali e degli uomini. I secondi che seguirono
furono di vuoto, vuoto che si riempì di panico, di
inaspettato. L'azzurro appena comparso sopra la
terra diventò grigio, poi si tramutò in nero e il rosa
impazzì nel blu.

Gli esseri viventi, come pietre, sentirono scorrere,
non solo sulla pelle, ma giù in profondità, le prime
gocce d'acqua che penetrarono sempre più dentro
allagando lo spirito.

Tutto perse i contorni, ogni cosa che era non fu
più. Il mondo percepì la sua fine. Gli urli, i lamenti
si conficcarono spaccandosi negli specchi dei
ricordi, si trasformarono in grumi di sangue subito
trascinati in vuoti profondi. Echi di galassie
lontane rimbalzarono lungo i contorni dello
stupore, dell'eccitazione e della paura di quei
milioni di occhi, che fissi contro il cielo non
ritrovavano più i loro punti cardinali.

E fu notte. E fu tuono e lampo.

L'acqua sciolse la terra, cambiò il monte e corrose
le radici dell'esistenza. Il tempo non fu più
misurato né scandito, si srotolò semplicemente
senza più catene d'orologio.

Quanto tutto questo durò nessuno fu in grado di
dirlo. Nessuna voce si sentì quando tutto finì, solo
un volo come arcobaleno segnò il cielo e il
termine.

Poi la colomba si posò e questo fu il segnale e il
nulla finì.

Come gioco di prestigio comparve una piccola
barca in bilico sul filo dell'orizzonte, e più si fece
vicino e più grande diventò. L'acqua si allontanò e
ricomparve il sasso, ripresero vita la radice e il

fiore, ancora il raggio di luce riprese a giocare con la goccia come era sempre stato, come sempre sarà. Poi non fu più barca, né nave ma porta che si apre e un vento leggero piegò le nuove spighe, solleticò il petalo e si nascose nelle pieghe della terra.

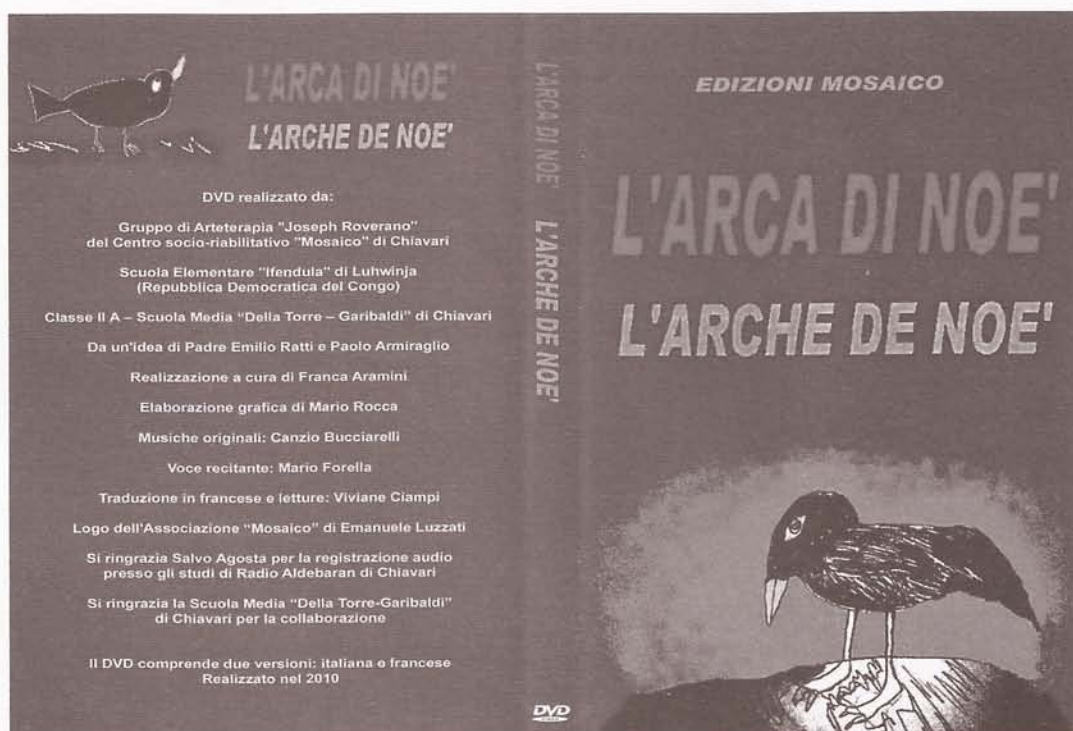
Fu un istante di niente, poi un suono, poi ancora suoni. Lo stupore finalmente si liberò e nello sciogliersi non domandò permesso a nessuno, solo fu libero di andare.

Il primo a scendere fu il topo, poi la lepre, il pappagallo, il cammello e ancora la scimmia, la pulce e dietro tutti gli altri. Qualcuno cominciò a battere il tempo, qualcun altro si mise a fischiare, la musica divenne solida e tutti correvano tra le note, ballando dentro alla nuova vita, che come la precedente era colma di amore e di sospiro, lacerata dal dolore, minata dalla morte. Ma in ogni atomo, in ogni piccolo pensiero di qualunque essere nato rimasero impresse l'ombra del miracolo e la luce colorata della fantasia.

Infine nel cielo passò un bagliore, un saluto, un pentimento, perché nessuno può sentirsi estraneo a quello che ha generato.

Per ultimo comparve il merlo, sempre vestito del suo nero, riguardò in alto, il suo occhio divenne pensieroso, poi ricominciò come sempre a beccare il terreno.

Mario Rocca





IN QUESTO NUMERO:

- A 150 anni
dall'unificazione
d'Italia
- Concorso di Poesia
"Musica della parola"
- L'Arca di Noè

Copertina a cura di
Berzsenyi Balázs

La poesia "Anatra azzurra"
di Bartolo Cattafi è tratta da
"Le mosche nel meriggio"
- Edizioni Mondadori

PREMIO BIENNALE D'ARTE

"AURELIO GALLEPPINI"

CITTÀ DI CHIAVARI

7ª EDIZIONE

promosso da

ASSOCIAZIONE "MOSAICO"

in collaborazione con

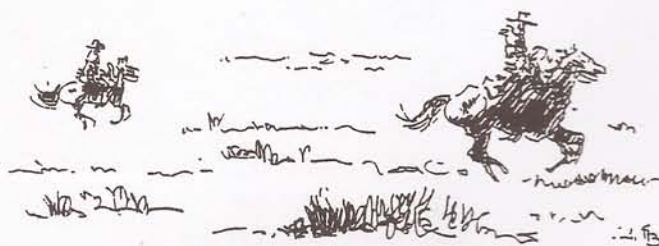
LICEO ARTISTICO "EMANUELE LUZZATI" - CHIAVARI

CERIMONIA DI PREMIAZIONE

SABATO 21 MAGGIO 2011 - ORE 16.00

presso

AULA MAGNA LICEO ARTISTICO "EMANUELE LUZZATI"
ex istituto d'arte - via G.B. Ghio, 14



LA MOSTRA DELLE OPERE PREMIATE E SEGNALATE DALLA GIURIA
POTRÀ ESSERE VISITATA PRESSO IL LICEO ARTISTICO "EMANUELE LUZZATI"
DAL 21 AL 30 MAGGIO 2011

CON IL PATROCINIO

Regione Liguria Provincia di Genova Comune di Chiavari
Comunità Montana Fontanabuona

CON IL CONTRIBUTO

INTESA  SANPAOLO

MOSAICO

notiziario di collegamento

Direttore responsabile: Anna Maria Rolleri
Registrato presso il Tribunale di Chiavari
al n. 3/95 del 16.10.1995
Stampato presso Me.Ca. - Recco

ASSOCIAZIONE "MOSAICO" O.N.L.U.S.
Sede: Salita San Michele, 34/A - Ri Alto
16043 - Chiavari (GE) - tel. 0185.312.355
E-mail: mosaicochiavari@libero.it
Internet: www.mosaicochiavari.org
www.nonsolotigullio.com/mosaico

cod. fisc. 90009230104 - c/c postale n° 20144168
c/c bancario n° 13208/80 CA.RI.GE. ag. di Chiavari
IBAN: IT92 P061 7531 9500 0000 1320 880

MOSAICO:

Un armonico comporsi degli aspetti che costituiscono la personalità degli individui che con la loro originalità formano la comunità umana.

RICORDIAMO CHE:

Per destinare il **5 per mille** alle attività dell'Associazione "Mosaico" è sufficiente riportare il codice fiscale **90009230104** nella dichiarazione dei redditi ed apporre la propria firma. Grazie!